

“L'uomo forte e mite contro cui spuntano le armi della notte”

Alberto Dalla Volta, il bresciano che salvò Primo Levi

di Fabio Larovere

“Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte”. Con queste parole Primo Levi nel suo capolavoro “Se questo è un uomo” ricorda Alberto, colui che gli fu amico più caro nell'inferno del lager, colui che letteralmente gli salvò la vita (così riferisce la sua biografa Carole Angier). Molti di noi, che hanno accostato le pagine di Levi, ricordano nitidamente questa figura, ma non tutti sanno che questo amico, Alberto Dalla Volta, era bresciano.

In tutti i suoi scritti Levi cita l'amico solo per nome o, tutt'al più, con l'iniziale del cognome. Questo per espressa richiesta dei familiari che, una volta conclusa la guerra e conosciuto Primo Levi, non accettarono mai il fatto che da quello stesso inferno che aveva restituito Primo, Alberto invece non sarebbe mai tornato. Tutti conosciamo Alberto grazie ai libri di Levi, ma non tutti sapevamo il resto della sua storia, quella che lo scrittore non ha potuto riferi-

re, quella che appartiene ai suoi anni bresciani, che riguarda il suo arresto, la sua famiglia. Questa storia l'ha raccontata con dovizia di particolari ed un lavoro insieme rigoroso ed appassionato Marino Ruzzenenti nel saggio dal titolo “Alberto Dalla Volta, l'eroe di Auschwitz, il primo ebreo catturato a Brescia dai fascisti”, pubblicato nel volume “La capitale della Rsi e la Shoah”, edito nel 2006 nella collana “Studi bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti”. I Dalla Volta, di ascendenza ebraica ma cattolici, sono originari di Mantova e vivono a Brescia dal 1936. Il primo dicembre 1943, su iniziativa dello zelante questore Manlio Candrilli, comincia nella nostra provincia quella che Ruzzenenti chiama la “caccia all'ebreo” ed il primo ad essere catturato è Guido Dalla Volta, padre di Alberto, uomo noto in città, dove gestisce un negozio di forniture mediche e ricopre ruoli di rilievo professionale e istituzionale. Alberto, che ha ventun anni ed è studente di chimica all'Università di Mode-

A R G O M E N T I

na, si precipita in questura per offrirsi al posto del padre, ancora pensando che potesse essere mandato ai lavori forzati. Con lui viene arrestato e spedito prima a Fossoli, quindi ad Auschwitz. Alberto incontra Primo già nel campo italiano, ma è ad Auschwitz che il loro legame si fa intenso. “Alberto è il mio migliore amico – scrive Levi in “Se questo è un uomo” –. Non ha che ventidue anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato nel Lager a testa alta, e vive in Lager illeso e incorrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra; non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona giusto, spesso non ragiona ed è ugualmente nel giusto (...) Lotta per la sua vita, eppure è amico di tutti. “Sa” chi bisogna corrompere, chi bisogna evitare, chi si può impietosire, a chi si deve resistere. Eppure (e per sua virtù oggi ancora la sua memoria mi è cara e vicina) non è diventato un tristo”.

Alberto e Primo, che lavorano insieme nei laboratori vicini al campo di concentramento, sono legati da uno strettissimo patto di alleanza, insieme escogitano mille strategie di sopravvivenza, di cui Levi riferisce in diverse sue opere: il furto di carta millimetrata dai termografi per offrirla, dietro compenso, ai medici del Kabe per i diagrammi polso – temperatura; l’esame di chimica, preparato

insieme per accedere al Kommando 98, privilegiato, e magari al laboratorio della Buna (un lavoro al caldo che salverà Levi nel duro inverno ’44 – ’45); il “mercato nero” delle lime e tante altre vicende.

Ad Auschwitz Alberto mantiene piena la sua dignità e la sua umanità, diventando un punto di riferimento per molti. Ma il dramma incombe. Nell’autunno del ’44 un colpo durissimo: Guido Dalla Volta viene selezionato per la camera a gas. La notte del 18 gennaio 1945, a causa dell’approccinarsi delle truppe russe, le SS decidono l’evacuazione di Auschwitz; Primo, ammalato di scarlattina, viene abbandonato nel campo, mentre Alberto viene fatto partire insieme a tutti coloro che sono in grado di camminare. Il giovane Dalla Volta non era stato contagiato perché la scarlattina l’aveva già contratta da piccolo. Scompare durante la marcia di evacuazione del campo. Levi, una volta rientrato in Italia, raccolse testimonianze su quella marcia e su come i tedeschi, chilometro per chilometro, andavano uccidendo pressoché tutti i prigionieri. Questa fu la sua dolorosa convinzione anche in merito alla sorte dell’amico, ribadita in un racconto scritto poco prima del suicidio, nel 1985 (“Pipetta da guerra”), ma la madre di Alberto, Emma Viterbi, e il fratello minore Paolo non accettarono mai questa verità, tanto da compromettere i rapporti con Levi. Loro, che si erano salvati perché nascosti presso una famiglia di Magno di Gardone Valtrompia, cercarono a lungo sia

Alberto che Guido, interessando, tra gli altri, il Vaticano attraverso l'allora cardinale Montini. Levi, dal canto suo, in "Sommersi e salvati" scrisse: "Sono passati più di quarant'anni; non ho più avuto il coraggio di ripresentarmi, e di contrapporre la mia verità dolorosa alla "verità" consolatoria che, aiutandosi l'uno con l'altro, i parenti di Alberto si erano costruita".

Oggi, a oltre sessant'anni dalla conclusione della guerra, la famiglia Dalla Volta ha trovato la forza di riaprire quella pagina drammatica della sua storia. L'occasione, accanto alla pubblicazione del saggio di Ruzzenenti, è stata offerta dalla decisione del Liceo Scientifico Calini di intitolare la propria aula magna ad Alberto Dalla Volta. Decisione motivata dal fatto che proprio al Calini Alberto si diplomò nel 1941 e, quasi un segno del destino, oggi nella classe quinta "E" del liceo di via Montesuello studia un ragazzo che si chiama Alberto Dalla Volta ed è il pronipote dell'Alberto di Primo Levi. La cerimonia di intitolazione si è svolta lo scorso 26 gennaio, in occasione della Giornata della Memoria: un momento semplice e commovente durante il quale Alberto junior ha suonato al pianoforte un *Notturmo* di Chopin e una *Barcarola* di Ciaikovskij, brani che il prozio suonava ed a-

mava particolarmente. La scuola intera ha condiviso la scelta di intitolare l'aula magna a questo studente speciale.

Pare che Alberto senior provenisse dal liceo classico Arnaldo, dove avrebbe frequentato i primi due anni, per trasferirsi poi al Calini in seguito all'emanazione delle leggi razziali nel 1938. Dai documenti conservati nell'istituto risulta che Alberto, ragazzo schivo e riservato, aveva un profitto medio alto, eccelleva in tutte le materie scientifiche, in educazione fisica e cultura militare. Aspetti che, accanto ad eccezionali doti morali, saranno decisivi per resistere nella drammatica esperienza del lager.

Su invito dei docenti, tanti studenti del liceo cittadino hanno scritto delle lettere immaginarie a Dalla Volta, che si possono leggere sul sito internet della scuola (www.liceocalini.it). Tra loro anche Alberto junior che, come lo zio, è persona schiva e riservata. Ci accostiamo con pudore alla sua testimonianza, dietro la quale cogliamo quella discrezione propria di tutti i membri della famiglia Dalla Volta, ma anche una finezza ed una profondità d'animo non comuni. Con il suo sguardo di diciottenne di oggi, Alberto ci parla di una figura che appartiene al passato ma che ciascuno di noi trova così viva e presente grazie agli scritti di Primo Levi.

A R G O M E N T I

Caro zio Alberto...*Alberto Dalla Volta*

Caro zio Alberto,
Non c'è che dire, è impossibile nascondere l'emozione, anzi direi l'imbarazzo, che ho provato e continuo a provare da quando, sul finire dell'anno 2006, la storia della nostra famiglia ha compiuto il "grande balzo" dalla dimensione privata a quella pubblica.

Lo ammetto, da quando il prof. Ruzzenenti ha pubblicato il suo libro, "La capitale della R.S.I. e la Shoah", in cui per la prima volta veniva analizzato il caso della famiglia Dalla Volta a Brescia, lo stato d'animo che mi ha sempre pervaso nell'affrontare l'argomento, quando non si trattava di commozione, era l'imbarazzo.

Per imbarazzo, tuttavia, intendo un imbarazzo di "terza generazione", quale è la mia, ovvero non il timore di ricordare, il sentimento pudico e riservato proprio di chi la banalità del Male l'ha sperimentata in prima persona o l'ha vista da vicino, né tanto meno l'eventuale disinteresse che può subentrare nei figli, che talvolta preferiscono allontanarsi da un passato doloroso, sfruttando un privilegio – se così si può chiamare – invece negato ai padri.

No, zio, quello che provo è l'imbarazzo di una generazione che, riavvicinatasi delicatamente assieme al resto della famiglia alla tua, alla nostra storia, abituatasi a parlarne come di una vicenda lontana, quasi mitica, di cui rendere partecipi solo pochi intimi, ora invece si ritrova di colpo – come è capitato a me – a parlarne in pubblico, vuoi davanti al microfono di un giornalista, vuoi di fronte ad una classe attentissima nel prendere appunti per presentare poi il proprio lavoro come tesi di maturità...

Il salto, lo capirai, è abissale, anche e soprattutto a livello di coscienza individuale–familiare: all'improvviso le vecchie fotografie di un album di famiglia diventano ricercati "reperti" storici, all'improvviso la tua identità, quella dell'Alberto D. di cui ha scritto il tuo grande amico Primo Levi viene svelata a tutti (la conservavamo gelosamente, chissà perché poi?), all'improvviso una storia che mi è sempre stata narrata con la cura e la delicatezza con cui si racconterebbe una fiaba ad un bimbo per farlo addormentare, una fiaba vera, di cui essere orgoglioso, è diventata parte importante della storia della mia città in epoca repubblicana.

Non ultima è la considerazione che, se per tanto tempo le vicende di una famiglia quasi distrutta dall'olocausto sono rimaste circoscritte tra le mu-

ra domestiche, tranne sporadici casi, ciò è dovuto anche ad un dubbio, che per Levi in un modo, per tuo fratello Paolo (mio nonno) in un altro, era una certezza: quello che voglio dire è che, a dispetto di quanto è stato scritto, a dispetto della lapide commemorativa posta all'ingresso dell'Aula Magna del Calini in occasione della sua intitolazione a te, nonostante tutto ciò, io non posso escludere che questa lettera possa avere un destinatario fisico, insomma che tu sia ancora vivo.

Potrebbe sembrare una vana speranza: non è vana, perché effettivamente non è nemmeno una speranza – quella è stata coltivata in passato da Paolo, quando era ancora lecito farlo – è un semplice dato di fatto, una constatazione dell'inesistenza di prove relative alla tua effettiva scomparsa.

Per me, per tutta la famiglia, questa è una vicenda ancora in sospeso, "congelata", quasi in coma direi: non che qualcuno si illuda, ma risulta evidente che dinanzi ad una lapide, la tua prima e unica lapide, che riporta – Alberto Dalla Volta, Mantova 1921, Auschwitz 1945 – è impossibile non provare un senso di disagio.

D'altra parte, contrariamente a quanto questa improvvisa "presa di coscienza", come dicevo prima, dovuta all'irrompere della nostra vicenda intima e familiare nell'ambito pubblico, può far pensare, nessuno di noi ha mai dimenticato, né manifestato l'intento di farlo.

Io penso che di questo, zio, tu possa andare fiero, dal momento che, pur rimanendo "sotto traccia", la tua storia, almeno nella mia educazione, ha sempre costituito, e continua a farlo, un punto di riferimento fisso, un episodio esemplare, e la tua figura una sorta di idealità – "l'uomo forte e mite contro cui si spuntano le armi della notte", come scrive Primo Levi, sintetizzandone l'essenza ed il profondo messaggio in essa intrinseco.

Quello che di migliore si può ricavare da tutto ciò, tuttavia, non è l'eredità positiva lasciata alla tua famiglia, bensì il fatto che questa eredità è stata raccolta da chiunque sia venuto in contatto con te, grazie ai libri di Primo Levi e grazie a tutti coloro che, in passato come adesso, rigettano il pensiero che il tuo messaggio possa cadere nell'oblio.

Per merito loro ora la tua famiglia ha acquisito una più forte coscienza di sé, per merito loro adesso la tua vicenda, la tua figura, possono continuare a testimoniare, dalle pagine di un libro, dalle colonne di un giornale, dall'alto di una lapide, la speranza che al mondo possano davvero esistere individualità capaci, esclusivamente mediante la loro coerenza e la loro fermezza, di opporsi al sistema, qualunque esso sia, di non lasciarsene condizionare, di aprirvi una breccia, capaci, insomma, di vivere liberi nonostante siano in catene.

